Visintainer, Bernardino
Natura del pensiero e della parola e loro mutua relazione

# NATURA
# DEL PENSIERO E DELLA PAROLA E LORO MUTUA RELAZIONE

---

## DISSERTAZIONE

DEL

Prof. D.r BERNARDINO VISINTAINER

ROVERETO
TIP. G. GRIGOLETTI
1892.

# NATURA
## DEL PENSIERO E DELLA PAROLA
## E LORO MUTUA RELAZIONE

---

DISSERTAZIONE

DEL

prof. D.r BERNARDINO VISINTAINER

*Opera naturale è ch' uom favella.*
DANTE, Parad. XXVI v. 132.

## Sommario.

1. Proposizione dell'argomento. 2. Che cosa è il pensiero? 3. In che consiste la parola interiore? 4. Importanza del verbo, cioè dell' atto affermativo mentale. 5. In tutti gli enti della natura c'è una manifestazione dell'interna essenza, una favella. 6. La parola articolata è solo propria dell'uomo. 7. Natura della parola. 8. Condizioni psicologiche che la rendono possibile. 9. La parola è segno del pensiero; elementi onde consta. 10. Come la parola desti il pensiero. 11. La parola partecipa dell'universalità dell' idea della quale è segno. 12. Errore del tradizionalista De Bonald, che la parola contenga in sè il pensiero. 13. Perchè esistono diversi vocaboli ad esprimere la stessa idea? 14. Impotenza della parola ad esprimere adeguatamente l'interno dell'animo. 15. Osservazione intorno all' uso della parola. 16. La parola è mezzo e stromento di vita del pensiero. 17. Senza la parola l'uomo farebbe ben poche operazioni intellettive. 18. Colla parola si viene a consapevolezza de' proprî atti. 19. La parola è di ajuto a formare gli astratti. 20. Porge valido appoggio alla memoria. 21. Presta soccorso alla immaginazione. 22. Efficacia della parola sulla volontà e sul sentimento. 23. Per mezzo della parola vocale o scritta il genere umano è un tutto organico, che vive e progredisce. 24. Epilogo.

---

1. Per dinotare l' uomo, il primo degli enti terrestri, v' ha nelle lingue diversi vocaboli, i quali mirano a mettere in rilievo or l'una or l'altra prerogativa, onde egli si mostra insignito. Nella greca « ἄνθρωπος » significa « colla faccia rivolta all'insù » a differenza de' bruti, che hanno piegato a terra lo sguardo giusta quel di Ovidio:

*Pronaque cum spectent animalia cetera terram*
*Os homini sublime dedit caelumque videre*
*Iussit et erectos ad sidera tollere vultus.*
Metam. I. 84 ss.

E il Tasso esprime il medesimo pensiero colle parole:

*T' alzò natura in verso il ciel la fronte*
*E ti diè spirti generosi ed alti,*
*Perchè in su miri e con illustri e conte*
*Opre te stesso al sommo pregio esalti.*
Gerusal. C. XVII.

Gli uomini vengono inoltre appellati οἱ μέροπες dal loro parlare articolato, ordinato. [1])

Ma l'espressione, che meglio d'ogn'altra significa la di lui dote più elevata ed eccellente si è quella tolta dalla radice *man* del sanscrito, che vuol dire *pensare* [2]). L'uomo quindi pensa e parla, e parla perchè pensa: ond' è che ottimamente lo definì chi lo chiamò *l'animale parlante,* riponendo così nella parola la nota caratteristica dell' umanità e dimostrando ognor vera la sentenza di Cicerone che scrisse: Hoc enim uno praestamus vel maxime feris, quod colloquimur inter nos et quod (ex) primere dicendo sensa possumus. De oratore L. I. c. 8 e de Off. L. I. c. 8. Gli animali non parlano, perchè non pensano e perciò vengono detti i *non favellanti* come anche *i privi di ragione;* tale è il senso del vocabolo greco « ἄλογος » che loro si aggiudica e la lingua latina li dice *bruta, mutæ bestiæ, mutum et turpe pecus* [3]), *muta animalia* [4]).

L' uomo è superiore a tutti gli altri enti organici e viventi, perchè possiede la facoltà di dare espressione sensibile particolare alle concezioni razionali della sua mente. Ebbene, qual' è la relazione, onde corrispondono tra loro pensiero e parola?

---

[1]) da μερίζω, faccio in parti (τὴν ὄπα) la voce, parlo. cf. I. Grimm, Ueber den Ursprung der Sprache. Berlin 1866 VI Aufl. p. 19.

[2]) Vedi Stimmen aus Maria Laach, Anno 1872 fasc. III p. 236, Billia Max Müller e la scienza del pensiero. Venezia 1890 p. 9.

[3]) Orazio, L. I satir. III v. 100.

[4]) Seneca, Epist. 124: « In muto animali non est quo beata vita efficitur, ergo in muto animali bonum non est; mutum animal sensu comprehendit praesentia ». Al qual proposito il De Bonald osserva, che allorquando la credulità popolare cercava di presagire grandi sciagure, metteva tra i sinistri presagi che le bestie avessero parlato: pecudesque locutæ, infandum. V. Zoppi nel fasc. gennaio-febbraio, pag. 300 del Periodico: « Il Nuovo Risorgimento », Torino 1891.

Non presumiamo di dir cose nuove: all'accennata questione ci studieremo di rispondere nel miglior modo che ci sarà possibile, coll'appoggio altresì dell'autorità.

2. L'uomo è bensì poco più d'un nulla rispetto all'universo, è bensì un atomo impercettibile riguardo a que' mondi che si aggirano nell'immensità dello spazio, ma pur divina è la luce che lo illumina, celeste il fuoco che lo infiamma, eterna la ragione a cui in qualche modo partecipa e che tanto lo nobilita e sublima. Egli perciò col suo pensiero penetra nell'abisso della terra e la scandaglia, vola sull'ampiezza de' cieli e li soverchia, s'avvolge nell' infinito e ne forma l'oggetto delle sue contemplazioni; nel silenzio del suo recinto s'innalza al di sopra de' sensi, percorre un mondo ideale, lo riconosce eterno modello del reale e con la potente forza del raziocinio investiga il principio delle create cose e ne indaga ed ammira l'altissimo fine. Distrugge quasi per incanto la durata e lo spazio, e quasi disdegnando a sua dimora la terra, sfida l'aquila altera e con arditi voli sorpassando la regione delle nubi s'appunta nella causa prima e sovrana di tutto il creato. Ora che cosa è mai questo *pensare,* questa nota precipua per la quale è determinata la posizione eminente dell'uomo nella natura? Pensare nel suo più largo significato è l'atto conoscitivo del nostro spirito. Pensare quindi non è lo spirito che pensa, nè l'oggetto che viene pensato, sibbene un che di mezzo il quale ha per principio lo spirito e per termine l'oggetto: tantochè il pensiero è un fatto che suppone un soggetto pensante ed un oggetto pensato, l'attività intelligente del primo e la intelligibilità del secondo. Senza l'attività intelligente non si potrebbe dare l'atto che è il pensiero, e senza l'intelligibilità dell'oggetto il pensiero non sarebbe nemmeno posto in atto, mancando di termine o di materia [1]).

Per il che il puro non-ente, cioè quello che è privazione d'ogni ente, che non esiste, e che è veramente e semplicemente nulla non si può pensare. Quando si pensa al nulla e si discorre del nulla, si pensa sempre all'essere, ma colla supposizione che non sia, cioè all'essere col segno negativo [2]).

---

[1]) Vincenzo Di Giovanni, Principii di filosofia prima. Palermo 1878 Vol. I, p. 70 s.

[2]) Franc. Cipolla nel Periodico « la Sapienza » Torino 1879 p. 27. cf. Varchi, Lezioni su Dante e prose varie. Firenze 1841. T. I, p. 127.

Ove poi si riguardi lo svolgimento del pensiero è a notare, che dall'istante, nel quale l'uomo apre gli occhi e stende le mani, avviene in lui un continuo variare di sentimenti per effetto di forze a lui straniere od anche della sua propria. Questi sentimenti vengono illustrati e definiti dall'essere indeterminato, e la mente intuendo l'essenza ideale delle cose sentite, le giudica sussistenti. Per tal guisa conosciamo che esse sono, che cosa sono, quanto sono: le oggettiviamo alla nostra mente e le mettiamo a parte di quell'essere che esse non sono, ma che vengono ad avere perchè glielo diamo noi affermandole sussistenti, come Dio glielo diede creandole. Questo nostro giudizio primitivo lo diciamo *percezione intellettiva* ed è un atto che simula la divina creazione. Con esso diffatti conosciamo e facciamo esistere a noi ed in noi le cose che esistono fuori di noi e senza di noi, facciamo esistere alla nostra conoscenza quel che sentiamo. Senza tale operazione intellettuale tutte quelle cose esisterebbero bensì in sè, ma non esisterebbero a noi, per noi sarebbe come non fossero. Iddio all'incontro colla sua parola creatrice fa esistere in se stesse ed anche per noi tutte quelle cose che sentiamo coll'anima e che vediamo colla ragione. Ciò vuol dire, che Iddio definisce la essenza delle cose ed anche crea la loro realtà. Le cose tutte esistono perchè Iddio le conosce e le vuole; ma noi le conosciamo e le vogliamo perchè esistono. C'è adunque qualche analogia, ma c'è anche una differenza infinita tra il verbo creativo di Dio e il verbo o la parola interiore dell'uomo. Sì, l'uomo quando pensa, quando pone cioè uno degli atti molti e varii della mente, come sarebbe la percezione intellettiva, il raziocinio, l'astrazione, l'analisi, la sintesi, parla a se medesimo nel suo spirito, pronuncia una *parola interiore*.

3. «Il pensiero, dice Platone, è un linguaggio interiore col quale noi favelliamo a noi stessi» [1]; S. Agostino distingue il verbo interiore della mente dalla parola esteriore dicendo, che questa è l'espressione di quello. «La parola, ei scrive, che suona al di fuori è segno del verbo, che giace nascosto al di dentro, e a questo precipuamente appartiene il nome di verbo, imperciocchè la parola che viene proferita dalla bocca corpo-

[1]) Vedi Di Giovanni l. c. p. 104.

rale è voce del verbo » [1]), e Schleiermacher osserva che ogni pensiero è già parola » [2]).

Ma che cosa è questo verbo interiore? Ce lo insegna S. Tommaso in modo assai chiaro. « Se vogliamo sapere, ei dice, che cosa sia il verbo interiore dell'anima nostra, attendiamo che cosa significhi la parola, che colla voce esteriore si pronuncia. Nell'intelletto si distinguono la stessa potenza dell'intelletto, la specie della cosa intesa e l'intendere che è l'operazione intellettiva. Niente di tutto questo viene espresso colla parola esteriormente pronunciata....... imperocchè a cagion d'esempio questo nome *pietra* non significa la sostanza stessa dell'intelletto, poichè questa non è ciò, che colui il quale parla, intende di dire, nè la specie colla quale l'intelletto intende, giacchè neppure ad essa si riferisce l'intenzione del dicitore, nè lo stesso intendere, imperocchè l'intendere non è azione che esca fuori dall'intelligente, ma in lui si rimane, e il verbo interiormente concepito tende ad esternarsi, come lo prova la parola esteriore che ne è il segno. Quello dunque è il verbo interiore, che l'intelligente forma coll'intendere: ora l'intelletto forma due cose secondo le sue due operazioni, poichè secondo la sua operazione che dicesi intelligenza degli indivisibili, forma la definizione, e secondo l'operazione con cui divide e compone forma l'enunziazione o cosa simile » [3]).

Secondo l'esposta dottrina s'ammette, dice Ferrè, che il verbo, ossia la definizione e l'enunziazione e simili sono prodotti della mente. Però questi prodotti mentali sono un atteggiamento del soggetto intellettivo in rapporto all'universale da esso appreso. Ben si noti, che giusta l'Aquinate, il giudizio, la definizione, l'enunziazione sono il verbo della mente, in quanto con questi atti la mente unisce un predicato ad un soggetto, o afferma la sussistenza della cosa percepita, o esprime i rapporti delle essenze contemplate, ma non in quanto gli atti

---

[1]) Verbum quod foris sonat signum est verbi, quod intus lucet, cui magis verbi competit nomen, nam illud quod profertur carnis ore, vox verbi est.
De Trinit. Lib. XV, c. 11.

[2]) Dialetktik p. 449 presso G. Gerber. Die Sprache und das Erkennen. Berlin 1885 p. 56.

[3]) Opusc. 13, De differentia divini verbi et humani.

medesimi sieno la verità veduta dalla mente, poichè la verità non è nè può essere un'operazione della mente [1]). Il verbo è quindi l'atto della mente, che si appunta nell'oggetto, ed essendo di questo l'affermazione e non segno, non deesi scambiare col verbo razionale che viene semplicemente intuito [2]). Bella e sottile è l'esposizione che ci dà intorno a questo punto A. Rosmini. « Quando io ho l'idea di una cosa, egli scrive, non so ancora se *sussista* la cosa, di cui ho l'idea. Dicendo *idea* di una cosa, sembra che io metta due elementi, 1. l'idea, 2. la cosa. Non è così. Un oggetto solo c'è nel pensiero d'una cosa possibile, ma con due relazioni. Se considero l'oggetto pensato in sè, lo dico *cosa pensata* o essenza; se il considero rispetto alla mente, lo dico *idea*. Nella semplice idea (specie) dunque non c'è il *verbo,* che è la *cosa sussistente* in quanto è *pronunciata* ossia *affermata come tale.* La cosa pensata si può considerare in sè, non già perchè esista senza la condizione di una mente, ma perchè serve di esemplare, secondo il quale l'ente intelligente immagina o anco produce. *Idea* dunque di una cosa non vuol dire se non una cosa possibile, esemplare, secondo il quale l'ente intelligente pensa ed opera. Ora diamo, che io faccia il *giudizio,* col quale affermo a me stesso quella cosa sussistente; questo atto è il *verbo* della mia mente,

Acciocchè il verbo della mente ci sia, basta che colla mia mente mi fissi in una cosa sussistente, dando l'assenso alla sussistenza della medesima. Quindi io posso pensare 1. ad una cosa attualmente sussistente (percezione), 2. ad una cosa che fu già sussistente e da me percepita (memoria della percezione), 3. ad una cosa che non percepisco come sussistente, ma *credo* sull'autorità altrui *(fede* circa la sussistenza): in tutte queste tre operazioni mentali, sia che m'inganni o no, io formo sempre un *verbo* della mente, cioè dico, pronuncio una cosa sussistente; 4. di più io emetto un *verbo* anco quando considero come sussistente ciò che non è tale in se stesso o per *errore,* o per *immaginazione,* o per aiuto dato al ragionamento mediante *supposizione.*

Il *verbo* della mente dunque vien prodotto mediante un'ef-

---

[1]) Ferrè, Degli universali. Casale 1880. Vol. I., pag. 150, s.

[2]) A. Moglia, Favella e pensiero. Piacenza 1874 p. 46.

ficacia della volontà, che fissa e determina la cosa pensata, assentendo a credere che quella cosa sussiste. Non è dunque il *verbo* della mente una semplice *idea* o *specie*, ma è l'*affermazione* di una cosa determinata rispondente ad un' idea come a suo tipo od esemplare. Se la mia mente non possedesse che *pure idee* o *specie* non intuirebbe che pura possibilità, non affermerebbe nulla, non *direbbe* nulla.

Il linguaggio esteriore, siccome pure l'interiore della mente non comincia se non allora, che la mente s'accorge di qualche ente sussistente: fino ch'ella non pensa *sussistere* un ente, non dice nulla, non proferisce verbo: contempla in perfetto silenzio, ella è ancora perfettamente muta.

La mente poi da questa sua quiete non è mossa a consentire che qualche cosa sussista, se non per l' impulso delle sensazioni interne ed esterne. Da queste adunque comincia ogni *discorso* e *parola* della mente » [1]).

4. Il *verbo* pertanto è la parola per eccellenza, sì perchè in esso si raccoglie tutto il pensiero incominciando dal primo atto di affermazione che è la prima pietra dell' immenso e vario edificio intellettuale, sì ancora perchè l'essere delle cose o del pensiero non si esprime che per il verbo; tantochè l'*essere* è veramente il verbo, e gli altri verbi non sono che la significazione e determinazione dei varii stati e delle guise dell'essere. Finchè non hai verbo, non c'è discorso; se non metti l'essere o esplicito o implicito non puoi pensare nulla degli enti determinati, non puoi nemmeno dire «*io sento*» che vale, io sono senziente, c'è qualche cosa sentita da me. Il verbo è implicito nella stessa affermazione pensata della personalità cioè nell' io: è la mente che afferma il suo essere e si oggettivizza [2]).

Può egli ora questo verbo interiore manifestarsi da sè? Ove fosse possibile la comunicazione immediata tra gli spiriti intelligenti sicchè ciascuno leggesse nell'altrui spirito ciò che questo pensa, come tornerebbe inutile il linguaggio, così non sarebbe possibile l' inganno. Tale dev'essere lo scambio delle

---

[1]) Nuovo Saggio. Torino 1852. Vol. II p. 103-104.

[2]) Di Giovanni l. c. p. 109. cf. Calza e Perez, Esposizione ragionata della filosofia di Ant. Rosmini. Intra 1878 Vol. I p. 218 nota 1.

idee tra i beati comprensori e tra questi e la Verità assoluta che è Dio. Ma per gli spiriti rinchiusi in questa teca vivente, che è l'organismo corporeo, per gli spiriti che possono giungere al possesso delle idee determinate solo a mezzo di segni sensibili, è possibile il mutuo rapporto mediante la parola. Essa non solo è tra i segni sensibili il migliore, ma praticamente l' unico, l'unico modo di intendersi, l'unico modo di trasmettere e di ricevere la verità [1]).

5. In ogni essere fu posto da natura il modo di appalesare quel che si sta di dentro. Le attrazioni, i fenomeni, i movimenti, la fioritura, l'istinto sono modi, onde i minerali, i vegetali, i bruti manifestano il loro interno: fanno oggettivo il soggettivo ma senza saperlo, parlano ma con parola priva al tutto di coscienza, anzi necessaria. Sì, tutto è fornito di voce nell' universo. Ma quello che più vale ed è meno avvertito sta in ciò, che la voce racchiude il carattere e la virtù della sostanza, onde parte. Infatti la voce del legno è meno dura di quella della pietra e questa meno acuta che la voce del bronzo e de' metalli tutti. Così l' acqua geme nel ruscello, romoreggia nel torrente e mugghia nel mare; così la fiamma risuona con dolcezza nel gabinetto del fisico, mentre negli incendi, nei vulcani e nei tuoni annunzia con maestà una terribile possanza. Nella voce degli animali hai dipinta la mitezza e la ferocia della loro specie: di che vedi molti fuggire tremanti al fischio del serpe, al ruggito della belva, ed altri accorrere appena sentita la voce dei deboli... Queste voci sparse nella natura hanno qualche somiglianza colla parola, ma realmente sono meri sensibili: le grida degli animali hanno dell'istintivo, appartengono al sentimento, sono più un fatto fisiologico che psichico, quale è il solo fatto della voce umana quando non è ancora parola [2]). Ben avvisa Lemoigne [3]) non essere favella la produzione di un suono più o meno complicato, a cui non si annetta l' intenzione di esprimere un' idea, un concetto, un'aspirazione, un affetto. Dalle voci animali all'eloquio umano v'è una smisurata distanza, che non ha gra-

---

[1]) Cf. A. Stoppani, La santità del linguaggio, Modena 1884, II ediz. p. 17.

[2]) A. Moglia l. c. p. 15, 16.

[3]) Il linguaggio degli animali. Padova 1841 p. 86, 89.

dini di passaggio. Solo la parola riesce mirabilmente ad essere adeguato stromento del pensiero, che si vuol manifestare.

6. L'uomo parla: quale ente chiamato a far parte della società, creato non già per vivere solo a sè, sibbene per comunicare anche ad altri la sua attività mostrandosi così la forza più intelligente nella natura, appalesa i suoi pensieri, i suoi sentimenti, tutto l'essere suo; composto di anima e di corpo, di spirito e di materia vive e parla a sè medesimo, aumenta ognor più la sfera delle sue cognizioni, ma ad un tempo sentesi tratto a dar veste al suo pensiero per poterlo manifestare esteriormente. Ed ecco all'uopo i segni vocali, « che sono, come dice Stoppani, forme sensibili dell'idea, quasi una veste visibile, che ne involge le invisibili sembianze a fin di renderla palese ai sensi. In questo simbolico paludamento l'idea anche dell'oggetto meno percettibile può avere il passo per la porta dei sensi, quindi accesso all'intelligenza, e giunta al suo cospetto, spogliarsi della sua veste sensibile e materiale, che le ha servito di passaporto e mostrarsi in quella sua nuda idealità, la quale soltanto può essere oggetto della mente. È questo un processo ineffabile e misterioso » [1])

Per debito di chiarezza facciamo qui una osservazione: avvegnachè tra vocabolo o parola e lingua ci corra, essendo quello l'elemento materiale ed un fattore di questa, nullameno consideriamo ora la cosa nella sua universalità complessiva e colla espressione « parola » intendiamo dinotare la generale manifestazione del pensiero.

7. Ciò posto, Pozzi a ragione chiama il linguaggio *specchio della mente umana* [2]), Di Giovanni dice, che nella parola si manifesta l'*uomo intero,* mente ed animo, spirito e corpo, vita psichica e vita fisica [3]), e per attestazione di Max Müller il linguaggio viene appellato anche *terra santa,* perchè è il deposito del pensiero.

Lasciata da parte la questione che spetta all'origine del

---

[1]) A. Stoppani, L'Exemeron, nel periodico « La Rassegna nazionale ». Firenze 1892, N. 16 maggio, p. 330.

[2]) A. Pozzi. La conoscenza di se stesso. Milano 1880, p. 45.

[3]) Di Giovanni l. c. p. 88.

linguaggio [1]) ed ammesso, che da natura vengono poste in atto le facoltà riguardanti la parola, mentre questa si compie e si perfeziona a mezzo dell'umana operosità [2]), diciamo somma essere l'importanza della parola per le sue relazioni col pensiero e per la misteriosa influenza, che esercita sullo sviluppo dell' intelletto e del sentimento. Questo fatto luminosissimo non potea sfuggire alle attente indagini de' filosofi fino dai tempi più remoti, Platone diffatti nel Cratilo paragona le sillabe e le parole ai colori nella pittura, e « credo, dice, occorrere a ciascuna immagine ciascun colore; e così anche noi applicheremo gli elementi agli oggetti, sia uno a uno dove così paia che occorra, sia molti insieme formando quelle che chiamano sillabe e componendo molte sillabe insieme, delle quali poi compongono i nomi e i verbi; e da capo dei nomi e dei verbi costrurremo qualcosa omai di grande e di bello e di intero, come lì la figura colla pittura, qui la proposizione coll'arte del nominare e del dire o qualunque altra sia » [3]). S. Agostino appellando il suono della voce umana il *veicolo* del pensiero [4]) accennava evidentemente all'officio della parola, che è segno, per cui si comunicano le idee da uomo ad uomo. E Rosmini chiama le parole *le gambe del pensiero* [5]). Intorno alla quale espressione osserva Perez: « Per questo è frequente presso i latini il verbo *claudicare,* che significa zoppicare, ad esprimere il difetto del pensiero, che col segno della parola non sa rivelarsi o vi si rivela impropriamente, incompiutamente — ne sermo inaequalitate horum omnium sicut pedum claudicet. Quintil. XI, 3. » [6])

---

[1]) Vedi su questo punto: Paul Regnaud, Origine et philosophie du langage. Paris 1889, p. 2 ss 48 ss. W. D. Whitney, La vie du langage. Paris 1880 p. 229 ss. V. De-Vit, Sull'origine e moltiplicazione del linguaggio. Siena 1888.

[2]) De-Vit, Sull'origine e moltiplicazione del linguaggio. Siena 1888 p. 39.

[3]) Platone nel dialogo Il Cratilo trad. Bonghi n. XXXV citato da Zoppi, La filosofia della grammatica. Verona 1891, II ediz. p. 24.

[4]) « Verbum quod est apud te, ut traseat ad me, sonum quasi vehiculum quaerit; assumit ergo sonum, imponit se quemadmodum in vehiculum, transcurrit aerem, venit ad me nec recedit a te. » (In Ioann. Evang. c. 8 Tract. XXXVIII, 4).

[5]) Rosmini, Logica. Torino 1853 p. 328.

[6]) Perez, Pensieri e dottrine trascelti dalle opere di A. Rosmini. Intra 1873, p. 153, nota 2, cf. Stoppani, La santità del linguaggio p. 18, n. 7.

8. Ma qual'è l'ultima ragione della parola, quali sono le condizioni psicologiche, che la rendono possibile? « La ragione, scrive acutamente Zoppi, per cui l'uomo parla si dee ricercare in primo luogo nella oggettività della cognizione umana, vale a dire, è mestieri che ciò che si chiama *intendere* e *conoscere* consista nell'intuire alcun che, il quale abbia un'esistenza fuori del soggetto pensante, che sia quindi un oggetto, un'*idea*. Infatti ciò che è ideale ed oggettivo, essendo di sua natura universale, ossia non particolare al soggetto, ma comune a tutte le menti, si può indicare, scoprire, insegnare agli altri; ora tale esterna manifestazione è appunto l'officio della parola. Imperocchè la parola è un segno, vale a dire, è cosa che usata da me è intesa da altri, e usata dagli altri è alla sua volta intesa da me, il che è possibile a questo solo patto che essa rappresenti e manifesti il comune e non l'individuale, l'oggettivo e non il soggettivo, l'idea non il sentito. La ragione in somma, per la quale una cosa affatto particolare (un suono, un gesto ecc.) diventa segno ed è *rappresentativa* sta in ciò che la mente vi scorge qualche cosa di comune; e lo scorgervi qualche cosa di comune non può dipendere che dall'essere comune il *rappresentato*, dall'essere cioè un che di oggettivo e di ideale, che in uno stesso momento sta presente al pensiero di tutti coloro che usano di quel segno. Perciò il postulato del linguaggio è la facoltà di intuire l'idea,... la verità prima, che tutte le altre virtualmente contiene nel suo seno ed alla quale tutti gli uomini partecipano..... Se la cognizione fosse tutta soggettiva e particolare, come è la sensazione, che si rinserra entro i limiti proprî del soggetto, diventerebbe impossibile il linguaggio, perocchè la realità o la individualità di un soggetto non può entrare come tale nella realità e individualità di un altro, uno spirito non può vedere dentro di un altro, bensì tutti gli spiriti intelligenti possono guardare e vedere in un lume comune..... A mettere in atto il linguaggio occorre poi una seconda condizione, e questa la si trova nella speciale capacità ed attitudine che ha la mente di unire i fantasmi alle idee e far di quelli altrettanti segni che rappresentino queste; il che avviene, perchè nell'uomo c'è pensiero e sentimento, ed il sentire e l'intendere essendo congiunti nell'unità del medesimo soggetto permettono che le

operazioni dell'uno servano alle operazioni dell'altro. Fra gli organi del sentimento animale ci sono pure gli organi vocali e però la mente può servirsi di questi affine di rappresentare i propri pensieri. E le parole sono veramente segni di idee e di pensieri.... La parola non ha vita che dalla intelligenza: poichè acciò si parli è necessario che esista una mente capace di intuire l'universale. » [1])

9. Il vocabolo è un segno vocale, articolato, cioè un sensibile, che corrisponde all'idea di una cosa, che abbiamo dinanzi alla mente e percepito richiama alla mente qualche altra cosa [2]). Se bene poniamo mente, iscorgiamo di leggieri alla costituzione di un vocabolo essere essenziali tre termini, senza de' quali esso non può avere esistenza. Due di loro sono dati da natura e ponno dirsi estremi, l'uno esteriore all'uomo ed è la cosa reale, sussistente od almeno considerata come tale sebbene sia un astratto, e l'altro interiore ad esso ed è l'idea del reale formata dall'azione che questo ha esercitato. Il primo di questi termini è dato dal sentimento, il secondo è somministrato dalla intelligenza: il terzo termine poi, medio tra essi e che lega insieme quei due e senza del quale rimarrebbero inintelligibili ad altri, è il suono corrispondente all'idea, ossia la parola [3]). Il pensiero, che è atto dello spirito, prende a mezzo del vocabolo forma materiale e la mente di uno rendesi nota all'altro; la verità penetra dove non potrebbe avere accesso altrimenti che per mezzo dell'organismo, e il suono che percuote l'orecchio diviene nel tempo istesso pensiero od idea di chi ascolta.

Non è a credere però che la parola in quanto è segno contenga in sè l'idea, ma l'idea segnata dalla parola è presente alla mente: e l'atto col quale la mente intuisce l'idea e afferma la sussistenza di un reale dicesi conoscenza o cognizione.

Fra i sensibili il pensiero non avrebbe potuto trovare altra

---

[1]) Zoppi nel Periodico il « Nuovo Risorgimento. » Torino 1892 fasc. genn. febbr. p. 302-304. cf. Rosmini, Teosofia Vol. I. n. 6 l. D.r Werber, Die Entstehung der menschlichen Sprache und ihre Fortbildung. Heidelberg 187 p. 37.

[2]) Rosmini, Logica, Torino 1853 p. 98.

[3]) De-Vit, Sull'origine e moltiplicazione del linguaggio. Siena 1888 p. 20.

forma più acconcia alle sue manifestazioni, più sottile o meno materiale tra le cose della materia: la parola è capace di infinite espressioni, variazioni e finimenti, i quali non avrebbero potuto trovarsi in nessun altro mezzo. La sola parola più si accosta allo spirituale, che dee essere appalesato.

10. Ma come avviene egli che colla parola si ponno eccitare, ordinare e dirigere i molti e varii atti della mente, stimolando cioè la mente a formarli? Rispondiamo colle parole di Francesco Paoli: « La cosa succede a questo modo: la parola eccita una sensazione, la quale si associa a un fantasma; la mente stimolata dal fantasma guarda l'idea e secondo che si succedono i fantasmi o le sensazioni della parola, passa la mente col suo sguardo da un' idea ad un'altra, pensa e discorre nel suo dentro; al quale discorso corrispondono in ordine inverso altrettanti atti istintivi, finchè giungano all'ultimo istinto, che move la lingua a parlare o le dita a scrivere » [1]).

Chi parla ad altri in vero non trasmette nè fa passare le idee e le cognizioni dalla propria mente in quella di chi ascolta, ma co' segni fonetici eccita e dirige la di lui attenzione a trovare in sè, cioè davanti alla sua mente, le idee ed i rapporti onde sono connesse, i quali insieme colle idee sono dalle parole significati. E se qualche idea non si trovasse nella mente di chi ascolta, nemmeno inchiusa come conseguenza nei principî, per quante parole gli si dicessero, egli non se la acquisterebbe giammai. Si parli al cieco nato del colore quanto si vuole, egli non se ne acquisterà mai l' idea.

11. Ma la parola non si conosce punto per sè, essa rimane un enimma ove non si ricorra all' idea, onde è segno: e giacchè all' idea spetta il carattere dell'universalità, sarà pur anco il vocabolo universale [2]). Scrive Max Müller su questo proposito: « Le parole sono segni di concetti e non di cose..... Noi viviamo in due mondi, il mondo della vista ed il mondo del pensiero, e per quanto possa parer strano, nessuna cosa che noi pensiamo, nessuna cosa che noi nominiamo, nessuna cosa che noi troviamo nel nostro dizionario può mai essere udita o veduta o sentita » [3]).

---

[1]) Fr. Paoli, Sunto di Pedagogia. Rovereto 1890 p. 42.

[2]) Cf. C. Calzi nel « Nuovo Risorgimento », Torino 1890, fasc. VI p. 274.

[3]) Max Müller, La scienza del pensiero. Cap. II p. 79. Vedi Lorenzo M.

« Vale a dire, soggiunge Billia, noi pensiamo, nominiamo e registriamo non le cose sensibili, ma le idee, che sono di loro natura universali..... Le parole segni di concetti sono segni di universali e quindi hanno un significato generale » [1]).

I vocaboli significano, secondo Rosmini, 1) o un essere in quanto è concepito dalla mente cioè l'idea, o il concetto di un essere; 2) o un essere reale e sussistente; 3) o finalmente un atto di un essere, il quale o è l'atto primo onde un essere è, o è qualche altro atto dipendente dal primo e che al primo si aggiunge, e che altro non può essere che un nuovo modo di esso. Alla prima classe appartengono i nomi comuni, alla seconda i nomi proprî, alla terza i verbi e a queste tre classi si ponno ridurre tutti i vocaboli [2]). I nomi esprimono atti in quanto sono per sè visibili, i verbi invece atti in quanto sono operati [3]).

Il nome, mezzo diretto di conoscimento, come suona la voce istessa che equivale a notio dei latini, sarebbe per così dire la risposta alla domanda: Che cosa vedi? Il verbo invece sarebbe la risposta a una seconda domanda: Che cosa fa quel che tu vedi?

Il nome comune adunque significa il concetto o l'idea di un ente, non già un ente che sussiste. Così quando dico uomo, albero, pietra, non intendo punto indicare questo o quell'ente particolare sussistente, ma esprimo solo l'uomo, l'albero, la pietra ideale, ovvero, ciò che torna lo stesso, la loro idea. E siccome l'idea è di sua natura universale e comune, così *comune* dicesi pure il vocabolo o nome che serve ad esprimerla. Pel contrario l'ente reale e sussistente ed ogni suo atto o modo è di sua natura particolare e proprio, e *proprio* quindi dicesi il nome che lo significa. Proprio è il nome Pietro, ove lo si prenda per indicare una determinata persona. Che se si volesse indicare quella persona usando del nome comune *uomo*,

---

Billia, Max Müller e la scienza del pensiero. Venezia 1890, p. 14. Cf. Stoppani. La santità del linguaggio p. 73.

[1]) Billia l. c. p. 14, 15.

[2]) Rosmini, Logica, Torino 1853, p. 99.

[3]) Calza e Perez, Esposizione ragionata della filosofia di A. Rosmini. Intra 1878, Vol. I., p. 218.

converrebbe aggiungervi qualche vocabolo, il quale mostrasse, che si parla non dell'uomo in genere, sibbene di un uomo reale e sussistente e dire p. es. l'uomo che io vedo; con ciò si significherebbe con più parole quello che sarebbe espresso con un solo nome proprio [1]).

La differenza poi tra il nome comune ed il nome proprio è riposta in ciò, che quello esprime l'individuo per mezzo di una qualità o relazione che ha comune con altri individui, laddove il nome proprio indica un ente qualunque per mezzo della sua individualità incomunicabile, rappresentandolo come *vero* individuo, ossia come unico nella sua realtà.

Per mettere in luce la cosa crediamo opportuno aggiungere quanto osserva Perez in una delle sue preziose note alle dottrine di Rosmini. È un bel commento a quel noto passo della divina Commedia, che incomincia col verso:

*Onorate l'altissimo Poeta,*

e finisce con questi:

*Però che ciascun meco si conviene*
*Nel nome che sonò la voce sola,*
*Fannomi onore; e di ciò fanno bene.*
Inf. IV., 80-93.

Il Perez qui trova modo di additare la vera differenza fra nome comune e nome proprio, dimostrando come tale distinzione dovesse pur essere chiara nella mente dell'Alighieri, che seppe trarne sì buon partito [2]). « Virgilio, così Perez, conduce Dante in un pratello, ove stanno i più nobili spiriti che fiorirono per lettere e scienze ed arti nell' antichità. Si ode una voce: Onorate il *Poeta* che ritorna a noi: E tosto quattro Ombre si muovono verso Virgilio a riceverlo reduce in mezzo a loro. Virgilio additando all'Alighieri quelle Ombre, le segna a una a una coi loro nomi: Omero, Orazio, Ovidio, Lucano.

Que' quattro nomi esprimevano ciascuno de' quattro individui *individualmente* e però erano nomi *proprî* e non avean bisogno d'altra spiegazione. Ma il nome *Poeta,* benchè nel

---

[1]) Angeleri, Trattato dì filosofia elementare. Verona 1877 c. 219, 220.

[2]) Zoppi, La filosofia della grammatica. Verona 1891 p. 192 s.

modo con cui s'era udito risuonare, segnasse un individuo, cioè Virgilio, non era *proprio*, perchè lo segnava da una qualità ch'egli aveva comune con altri quattro. Virgilio ben se ne accorge e dice a Dante: « ciascun meco si conviene, nel *Nome* che sonò la voce sola; ossia: ciascuno di loro ha comune insieme con me la qualità espressa da quel nome che udisti dianzi, ciascuno di loro è poeta come son io ». Egli non potea esprimere meglio la natura del nome *comune* accanto a quella del nome *proprio;* nè dice con più bella modestia che egli non si attribuiva come proprio, ma godeva di aver comune insieme con altri il vanto della poesia » [1]). Così Perez teologo erudito, acuto filosofo, appassionato cultore e sottile interprete del sommo Poeta.

Il verbo poi esprime, come già osservammo, un atto che si fa da un ente, ovvero l'atto primo onde l'ente è e del quale tutti gli altri atti non sono che modi.

Ove poi vogliasi muovere questione intorno alla priorità di tempo tra il verbo ed il nome, egli è necessario distinguere tra il verbo interiore e la sua manifestazione: il verbo interiore ossia il giudizio è anteriore al nome, ma nella parola ha luogo l'ordine inverso: i nomi precedono i verbi, cioè il conoscere per affermazione è susseguente al conoscere per intuizione [2]). « Esser nati i nomi prima dei verbi, scrive il Vico, ci è approvato da questa eterna proprietà, che non regge orazione, se non comincia da nome, che espresso o taciuto la regga;.... e finalmente gli autori delle lingue si formarono i verbi, come osserviamo i fanciulli spiegar nomi e particelle e tacer verbi, perchè i nomi destano idee che lasciano fermi vestigi, le particelle che significano esse modificazioni fanno il medesimo; ma i verbi significano i moti, i quali portano l'innanzi e il dopo, che sono misurati dall'indivisibile del presente, difficilissimo ad intendersi dagli stessi filosofi » [3]). Il discorso, osserva Zoppi, s'appoggia sul nome: è quindi il nome quello che dà la base al discorso, o al ragionamento, od al giudizio

---

1) Perez, Pensieri e dottrine trascelti dalle Opere di A. Rosmini ecc. Intra 1873, p. 160, 161.

2) f. Rosmini, Logica n 321, p. 85, 86.

3) Vico, Scienza Nuova. Milano 1853 L. II. p. 225.

che ne è la forma più semplice; e questo val quanto affermare, che nel discorso è il nome quello che è indispensabile per ispiegare il concetto della mente e che però ha primo il bisogno di essere significato [1]). Ecco i due elementi indispensabili al pensiero ed al discorso: il nome ed il verbo. Ad essi poi ponno ridursi tutti i vocaboli, onde si fa uso nel linguaggio. « Infatti, dice Angeleri, i pronomi stanno in luogo dei nomi, gli aggettivi significano qualità o modi o relazioni dell' ente indicato dal nome..... Gli avverbî servono a determinare il significato dei verbi e degli aggettivi; le preposizioni e le congiunzioni indicano relazioni e possono anch'esse ridursi ai verbi. Finalmente l'interiezione non è che un modo elittico di parlare, che può essere espresso con altre parti del discorso » [2]).

12. Dall' esposto ne segue ad evidenza, che la parola essendo segno dell'idea suppone l'idea. Per il che ben si comprende quanto sia torta l' opinione del filosofo tradizionalista De Bonald, il quale in diversi luoghi delle sue opere dice la parola essere l'espressione propria, necessaria dell' idea, ovvero essere l'idea medesima e tutta l'idea. Contro il qual modo di pensare scrive il Ventura: « Per il Signor De Bonald l'intelletto non concepisce le idee che all'occasione delle parole, ch'esso intende..... Noi non possiamo nulla ideare, cioè a dire, avere idee presenti delle cose che coll'ajuto delle espressioni che ci vengono dall'esterno..... La parola non è il segno dell'oggetto ma l'oggetto medesimo; la parola non è realmente l'espressione propria, necessaria dell'idea, ma essa è l'idea medesima e tutta l'idea. Non dice egli con ciò, che le idee trovansi di già fatte nelle parole, contenute nelle parole? » [3]) Ed il Conte di Champagny osserva sapientemente: « V'ha delle teorie, che hanno goduto un istante di fama e che fanno della parola, o se così si vuole, del segno del pensiero, l'istromento necessario, l'ausiliare indispensabile, l'elemento medesimo del pensiero, dichiarano l'uomo incapace di concepire il pensiero astrattamente dalla parola, in altri ter-

---

[1]) Zoppi, La filosofia della grammatica p. 143

[2]) Angeleri, l. c. p. 221.

[3]) Ventura, Della vera e della falsa filosofia, Milano, 1854 p. 133 s.

mini, di pensare, senza servirsi di parole. Mi è sempre sembrato, che il senso intimo, la coscienza delle nostre proprie facoltà, la esperienza quotidiana protestassero contro tale asserzione. Perchè mai alle volte mancano le parole al nostro pensiero? Perchè siam costretti di cercare la parola, l'espressione propria, il termine adeguato ad un' idea, che pur concepiamo chiaramente? Donde viene tutto ciò che chiamasi lavoro di stile, ricercatezza di espressione, se non abbiamo antecedentemente un concetto astratto ma chiaro, lucido, preciso del pensiero che vogliamo esprimere e al quale noi misuriamo le espressioni della nostra lingua?..... Ma nel sordo-muto la concezione dell'idea astrattamente dal segno è più evidente ancora. Il segno non è per esso come per noi senza rapporto d'analogia coll'idea..... Il segno, il gesto, almeno la maggior parte del tempo giunge dal pensiero; esso ne è dedotto per un'analogia più o meno stretta. Si è il pensiero che la produce: fa duopo adunque, che il pensiero preesista, ch'esso possa dipingersi allo spirito, chiaro, preciso, netto, astrattamente da ogni segno, parola o gesto, poco importa. Vi ha ancora di più. Questa creazione del segno è sovente individuale; il sordo-muto inventa alcuni segni che niuno gli apprese..... Si è il pensiero medesimo, individuale, solitario che trova la sua espressione e si crea il segno esterno, per mezzo del quale si manifesta. Come sostenere adunque, che innanzi questo segno e indipendentemente da questo segno il pensiero non esisteva?» [1]).

Considerata pertanto la natura del vocabolo, vi si devono distinguere due elementi, il segno e l'idea, elementi che colla relazione al medesimo oggetto si suppongono e si compenetrano a vicenda, ma nel tempo istesso ancora si escludono, altra cosa in verità essendo il segno ed altra l'idea. Quello è esteriore, materiale e sensibile, questa pel contrario interiore e propria solo dell'anima che la possiede e nella quale unicamente ha anche la sua esistenza; il primo degli accennati elementi spetta di sua natura all'ordine dei fatti e puossi chiamarlo parte materiale del vocabolo, il secondo appartiene alla sfera de' concetti e possiamo dirnelo la parte virtuale ovvero anche formale.

---

1) Nel Correspondant 15 maggio 1854 presso Ventura l. c. p. 155 s.

il segno come tale inoltre è per sè vario e transitorio, mentre l'idea significata è permanente ed una, perchè immutabile ed eterna.

13. Come ispiegasi poi il fatto, che per esprimere la stessa idea si son formati diversi vocaboli? Rispondiamo colle parole dell'eruditissimo Zoppi: « Gli uomini posti in mille svariatissime condizioni di tempi, di costumi, di coltura, di clima, di suolo doveano assai naturalmente concepire in differente guisa le cose e le relazioni loro, come del pari diversamente doveano sentire il bisogno di significare i propri concetti. Certo è mestieri che la parola rappresenti l'idea, sta in ciò la sua ragione di essere; ma in quante mai forme non si potrà atteggiare codesto meraviglioso stromento del linguaggio per ottenere lo scopo? In moltissime senza dubbio; ma tuttavia in fondo all'organismo di ogni lingua dovrà giacere un elemento universale, perchè in ogni lingua dee trovarsi quanto è indispensabile a raggiungere il fine sempre identico in tutte di significare il pensiero nella infinita varietà de' suoi aspetti e di significarlo poi in modo, che sieno adempiute quelle leggi, senza delle quali ogni pensiero sarebbe impossibile » [1].

Sì, la parola considerata nella sua essenza, quale è di esprimere il pensiero, è una ed universale, perchè si appoggia a que' sovrani e fondamentali principî, che vengono intuiti ed applicati dalle menti tutte. In questo senso debbono intendersi le parole dell'Alighieri, che dice:

*Con tutto il cuore e con quella favella*
*Che è una in tutti*
Parad. XIV. 88, 89.

Come debbono riferirsi alla varietà della forma, onde s'appalesa da' diversi popoli la medesima idea, le altre dello stesso Poeta:

*Opera naturale è ch'uom favella;*
*Ma così o così, natura lascia*
*Poi fare a voi secondo che v'abbella.*
Parad. XXVI 132-134.

---

[1]) Zoppi, La filosofia della grammatica. Verona 1891 p. 63, 74. Cf. Stoppani, La santità del linguaggio p. 33.

Ecco il campo vastissimo, che è aperto alla attività e sottigliezza del pensiero! Benchè questo sia la condizione assoluta della parola, a lui è dato però ad un tempo di trovare quel modo, che più crede adatto per manifestarsi.

14. Che se da una parte tra il vocabolo e l' idea da esso significata deesi ammettere intima corrispondenza, che oseremmo dire equazione, dall'altra è pur giuoco forza asserire, che la parola non è mezzo adeguato ad esprimere in tutta la loro estensione i movimenti della mente e del cuore. Chi mai in verità sentesi capace di misurare la fecondità della intelligenza? In qual guisa rappresentarne tutte le più svariate concezioni? Come scandagliare colla parola quell'abisso inarrivabile di movimento incessante, di continua intellettuale operosità? « Quel che l' uomo sottintende tra le parole e nella parola, dice D'Ovidio, è sempre più di quello che esprime. Che in qualsivoglia lingua il discorso esprima tutto il pensiero è una illusione di chi l'adopera ed è abituato a supplire con rapidità quel che vi manca; è un' illusione simile a quella, che sull'occhio fa un tizzone acceso, che agitato nell'aria par che vi disegni un nastro di luce. In realtà la parola non striscia, se così posso dire, sul pensiero, ma vi muta il passo, vi imprime tante orme staccate, e da orma a orma v' è uno spazio intatto, che resta puro pensiero » [1]).

Ed ove si riguardi anche gli affetti dell'animo, qual parola, qual mente umana può misurarli e segnarli? Quegli stesso, che li prova non sa talfiata giudicarne la intensità, e quindi le voci che dovrebbero eprimerli, o mancano affatto, o non si conoscono, o non si adoperano con quella proprietà che si addice alla loro natura. S' arroge, che l' inesperienza del cuore fa non di rado parere leggieri affetti fortissimi e fortissime sensazioni passaggere; l'abitudine altresì del simulare, dell'adulare, del mentire muove ad affettare ora calore, ora freddezza; il funesto bisogno di illudere la ragione o la coscienza sulla gravità della propria passione fanno scambiare alle voci l'originario loro significato. Come mai ora le parole si troveranno in istato di informarsi alla essenza ed alla va-

---

[1]) Fr. D' Ovidio, Determinismo e Linguistica, nella Nuova Antologia di Roma fasc. 16 marzo 1892 p. 276.

rietà de' sentimenti, sia che con ischiettezza si voglia appalesarli come sono nella realtà, sia che per la alterazione delle idee o per la concezione del cuore si cerchi coprirli di ingannevole orpello? [1]).

Discorrendo delle imperfezioni de' vocaboli a significare il pensiero Rosmini accenna a diritto le due seguenti:

1) Che uno stesso vocabolo prende più significati..... Talora sembra, che il significato sia il medesimo, perchè differisce di poco;.....

2) Che i vocaboli hanno un significato incerto o poco conosciuto, perchè poco usati, il che suol avvenire quando si introducono vocaboli nuovi o forestieri.... Oltre i difetti proprî de' vocaboli stessi e della loro istituzione (essendo le lingue più o meno imperfette), ci sono i difetti che nascono dall'uso che ne fa l'individuo, e questi riguardano o il singolo vocabolo che s'usa impropriamente, o l'inesatta connessione de' vocaboli e delle maniere di dire tra loro. » [2])

15. Non sarà alieno dall'argomento l'aggiungere una osservazione intorno all'uso della parola. Se la parola, come vedemmo ha il cómpito di essere manifestazione e segno di quanto si svolge nel santuario della consapevolezza e ciò in riguardo all' umano consorzio, può con ragione assomigliarsi alla moneta, che costituisce il mezzo di commercio, onde ad altri si comunica la verità. In fine non è che la verità, che gli uomini intendono scambiarsi colla parola. « Egli è questo, dice l' immortale Stoppani, un commercio di sua natura generoso, nobile, disinteressato, degno della merce divina che si scambia, degno della creatura fatta ad imagine di Dio, tra cui si opera lo scambio. Gratis accepistis, gratis date. Matt. X. 8. Non credo, che a nessun dono possa meglio applicarsi il precetto evangelico, che al dono della verità, il quale noi abbiamo ricevuto gratuitamente da Dio di prima mano e riceviamo continuamente in modo del pari gratuito dall' umano consorzio per mezzo del linguaggio; poichè il discorrere è un versarsi di un'anima nell'altra, un immedesimarsi delle intelligenze nell'amplesso della verità, un mutuo diradarsi delle tenebre,

---

[1]) Cf. Tommaseo, Dizionario de' sinonimi. Firenze 1836 p. 260.

[2]) Rosmini, Logica. Torino 1853 p. 99, 100.

un fondersi di tutte le luci in una luce sola nello stesso ambiente dell'intelligenza comune. D'ogni parola può dirsi, che

*Poca favilla gran fiamma seconda*
DANTE, Parad. I. v. 34.

Come la fiammella di una candela passa dall'uno all'altro lucignolo, finchè tutti egualmente l'abbiano intera, così la verità passa per mezzo del linguaggio da mente a mente, finchè tutte ne sieno egualmente provviste. Di questo santissimo commercio degli spiriti, se la materia dello scambio è la verità, il mezzo è la parola, sulla quale per conseguenza si riflette tutto lo splendore della verità e tutta la nobiltà di sì generoso commercio.» Fin quì Stoppani [1]). Ora a quella guisa che i falsatori di monete sono segnati col marchio del disonore nel libro dei delitti, e la società li riprova e condanna, anche i falsatori della parola sono in abbominazione. « Dante, scrive bellamente Perez, pone forse perciò nell'ultima bolgia i falsatori di parola presso i falsatori di moneta e quelli ancor più bassi di questi (Inf. XXX. 49 ss), considerando la parola come spirituale moneta, come stromento principalissimo al commercio delle intelligenze e dei cuori umani. Nè a caso tra l'ignobile rissa del bresciano monetiere Adamo e il greco traditore Sinone, questi dice all'altro:

*S'io dissi il falso e tu falsasti il conio*
(Ivi v. 115).

Nè a caso il monetiere, schernito per la sete, onde lo crucia il tormento dell'idropisia, nota, a vendetta e strazio, nello schernitore una sete ancor più affannosa eccitata in lui dal tormento della febbre, e i fumosi vapori in cui la febbre lo avvolge (Ivi 121-129). Perocchè, se all'insaziabile avarizia di chi falseggia la moneta ben s'accomoda l'oraziana similitudine dell'idropico. (Od. Lib. II, 2), ài faticosi raggiri e alle vane invenzioni di chi falsifica la parola ben s'addice il brucior doloroso e l'inquieto vaneggiar del febbricitante; pene suggerite forse dal Profeta, che de' bugiardi e de' calunniatori

---

[1]) Stoppani, La santità del linguaggio, p. 10, 11.

grida: Caput circuitus eorum; labor labiorum ipsorum operiet eos, cadent saper eos carbones. Ps. 139 v. 10, 11 » [1]).

16. Se non che la *parola* oltre ad essere segno dell'idea è *pur mezzo e stromento* di moto e di vita del pensiero. Lo ha osservato con altri il Gratry scrivendo: « La parola è come lo scheletro del pensiero...., l'organo che ajuta l'anima a sviluppare il suo verbo ed il suo amore...., mezzo di comunicazione coll'umana famiglia » [2]). La quale comunicazione diverrebbe impossibile, ove per mezzo della parola non fosse dato di arrestar l'idea fuggitiva e suggellarne l'impronta in alcun che di stabile e di concreto. Sotto tale riguardo la considerava il Gioberti, quando chiamava la parola *moneta delle idee*. « Senza la parola, egli dice, il pensiero è vago, indeterminato..... la parola è perciò una vera rivelazione, perchè fa apparire spiccato e distinto ciò che dianzi era confuso » [3]). L'essere la parola mezzo al pensiero suggeriva al De Bonald una similitudine assai viva se non interamente esatta, come osserva con giusto criterio il più volte citato Zoppi [4]). « Le parole, scrive il filosofo francese, sono al nostro spirito ciò che la foglia metallica è allo specchio. Senza la foglia noi non vedremmo nè manco noi stessi..... Senza la parola l'idea, quantunque presente, passerebbe in qualche modo attraverso lo spirito senza lasciarvi traccia, come senza la foglia che la trattiene, l'immagine degli oggetti traverserebbe il vetro senza esservi riflessa » [5]). Il vocabolo ed il pensiero sono due cose, che quasi si fondono in una sola; onde appare, che questo non possa stare senza di quello e che l'uno sia a vicenda causa ed effetto dell'altro. « Il pensiero, dice acutamente il Fornari, *crea* la sua espressione e *nasce* da essa; propriamente la crea, perchè ella non era *sua* espressione ed esso la fa essere. Ed esso nasce dal-

---

[1]) Perez, Pensieri e dottrine trascelti dalle opere di A. Rosmini ecc. Intra 1873 p. 111.

[2]) Gratry, Connaissance de l'âme V. I. l. II. ch. 1 Paris, 1861.

[3]) Gioberti, Protologia. Napoli 1861, Vol. I, p. 154, 161. Leibniz scrive nel suo « Dialogus de connexione inter res et verba » ediz. Erdm. p. 77: Si characteres abessent, nunquam quicquam distincte cogitaremus, neque ratiocinaremur.

[4]) Zoppi, La filosofia della grammatica. Verona 1891 p. 26.

[5]) De Bonald, Recherches philos. c. VIII.

l'espressione, ma non è creato, perchè già era in suo essere ed ora emerge da lei vestito della di lei sostanza » [1]). Ciò si manifesta e si spiega nel fatto, che chi parla muove dal pensiero e gli dà forma sensibile col vocabolo, e chi ascolta s'appoggia alla parola per eccitare nella sua mente il pensiero, onde quella è segno [2]).

17. L'intelletto quindi vive e si alimenta per dir così della parola, la quale fu detta perciò *respiro della intelligenza*. Con quanta accuratezza e proprietà sia stata scelta questa espressione, appare ad evidenza da ciò, che senza la parola l'uomo eseguirebbe ben poche operazioni intellettive, anzi rimarrebbe sempre pressochè bambino [3]). Si supponga infatti, ch'egli dal primo istante di sua vita fino a tarda età non oda parola di sorta da' suoi simili, che non vegga nessuno esprimere i propri pensieri, che viva onninamente appartato dal commercio degli uomini, come se al mondo fosse solo. Fino a qual grado abbandonata a se medesima si svilupperà ella la sua ragione? Delle cognizioni certamente ne acquisterà, ma esse saranno limitate alle percezioni degli oggetti, che gli stanno d'attorno, o poco più, soggiacendo anche la ragione a quella legge, che governa tutte le altre potenze e secondo la quale non passa a nuovi atti senza esservi mossa da stimoli relativi. Pochi passi adunque farebbe la ragione di questo misero esiliato: ciò viene pure attestato dalla esperienza, che riguarda il sordo-muto ineducato [4]). La spiegazione di questo fatto è riposta in ciò, che, mancando la parola, non esiste quel termine medio universale, che collegando in sè gli estremi cioè l'idea e la cosa, dia luce ad entrambi e faccia conoscere quel reale oscurissimo per sè medesimo, come sono oscuri di lor natura tutti i fenomeni particolari del sentimento. Nel favellare « i termini posti a confronto, scrive De-Vit, sono l'idea, il segno e la cosa. L'idea nota l'essenza ossia ciò, che vi ha di comune in tutte le cose dello stesso genere e della stessa specie; il

---

[1]) Fornari, Vita di Gesù Cristo. Firenze 1887 L. II, c. 2. Vedi Zoppi c. p. 26.

[2]) Cf. De Vit, Opuscoli letterarii. Milano 1883 p. 368.

[3]) Rosmini, Logica, Torino 1853 n. 367.

[4]) Cf. Angeleri, l. c. p. 222-223.

segno è il vocabolo, di cui mi servo per manifestarla; la cosa è l'individuo, o meglio uno degli individui, nei quali si riscontra realizzata l'idea Allorchè per l'udito mi è offerto un suono od alla vista un segno qualunque rispondente a quel suono, la mia mente si trasporta di un punto all'individuo altra volta già percepito, e discoprendo in esso realizzata l'idea, tantosto ancora l'afferma e questo con tanta rapidità, che udire il vocabolo o leggerne il segno e riferirlo colla mente all'idea e al tempo istesso alla cosa, è operazione di un solo istante, operazione che noi facciamo, è vero, per abito e senza avvertenza, ma pur sempre operazione, della quale tre sono i termini posti a confronto sia da quello che parla, sia da quello che ascolta » [1]). Tutto nell'universo è legato, e tutto lo è pure nel nostro spirito. L'esatta corrispondenza tra l'idea e l'oggetto percepito costituisce la verità, e la corrispondenza esatta tra il legame delle nostre idee col legame naturale degli enti forma la scienza. Ma perchè queste due serie possano trovarsi nel mutuo rapporto dl corrispondenza, abbisognano d'una terza che ne stabilisca il commercio e le rannodi reciprocamente. Ed ecco i vocaboli, i quali sono come la catena trasversale, che riunisce e stringe in dolce vincolo quella degli oggetti con quella delle idee [2]). La parola quindi è quella molla possente e durevole, che sostiene e dirige le facoltà dello spirito, affinchè in armonico fine abbiano ad appuntarsi negli atti ed a progredire ognor più in sul campo della loro operosità.

18. La parola è inoltre di sommo momento, perchè a mezzo di essa l'uomo viene a consapevolezza de' proprî atti spirituali e può dire a se medesimo in tutta verità di signoreggiare il patrimonio delle sue cognizioni. La parola diffatti esige, che ben si distingua tra essa e l'oggetto che si vuol esprimere e indirizza la mente ad analizzare sempre meglio le cognizioni. E si potrà forse esprimere a parole quanto non trovasi depositato nella coscienza? « La nominazione di un concetto, dice D'Ovidio, segna un acquisto e della esterna espressione e dell'intrinseca consapevolezza ed energia della percezione

---

[1]) De-Vit, Opuscoli letterarî. Milano 1883 p. 367, 368.

[2]) M. Cesarotti, Saggi sulla filosofia delle lingue. Milano 1823, p. 25.

mentale»[1]) Egli è verissimo — e quante volte non avviene mai? — darsi taluno, che o non sa quello si dica, o non accompagna la parola coll'atto di determinata coscienza. Che perciò? Sarà egli men vero, che l'uomo dee operare e parlare da uomo, il che vuol dire da un ente, che delle proprie azioni sia consapevole a se medesimo?

19. Non si può porlo in dubbio: una delle importanti operazioni, che si fanno sopra la percezione intellettiva, si è l'astrazione, che rivolge e concentra la mente in uno o più degli elementi analitici dell'ideale definito. Con quest'atto della ragione il pensiero prende una forma tutta sua propria, chè il lavoro dell'astrazione estende, rischiara, fortifica la intelligenza, la quale viene così a spezzare in tutte le sue parti la sintesi primitiva, confronta tra loro più oggetti distinguendone le relazioni e va ognor più arricchendosi di nuove idee. «Senza gli astratti, dice Rosmini, [2]) io non posso dirigere l'intelligenza più tosto sopra un argomento che sopra un altro. Gli astratti legano insieme le mie idee particolari e formano la via, per la quale io passo dall'una all'altra. Senza gli astratti le idee rimarrebbero divise e slegate interamente tra loro, la mia attenzione finirebbe in ciascuna di esse, non potrebbe ripiegarsi su loro, nè considerarne molte collettivamente con uno sguardo generale; non si darebbe raziocinio: tutta l'operazione dell'intendimento finirebbe lì appunto, dove lo stesso senso finisce». È vero che gli astratti non hanno in natura enti reali corrispondenti: ma ove quelli non esistessero, converrebbe ci fossero tanti vocaboli quanti sono gli oggetti determinati dalle singole qualità, onde appajono forniti.

Ebbene: alla domanda, da che mai venga mossa la ragione ad astrarre, risponde lo stesso Rosmini, esser ella eccitata e guidata dai segni. «Un'idea astratta, dice il grande filosofo, non è che parte di un'idea. Per ispiegare dunque quell'attività, colla quale il nostro spirito si forma le idee astratte, bisogna additare una tal ragione, per la quale esso sia mosso a sospendere la sua attenzione dal tutto dell'idea e a limitarla e

---

[1]) Francesco D'Ovidio, Determinismo e Linguistica, Nuova Antologia. Roma 1892 fasc. 16 marzo p. 275.

[2]) Rosmini, Nuovo Saggio. Torino 1852 Vol. II p. 98.

concentrarla in una sola parte, escludendo a dirittura le altre... Pigliamo in esempio l'idea astratta di *umanità*. Il senso presta all'intendimento la materia da percepire *uomini reali*; l'*umanità*, questa nozione generale, priva di tutti gli accidenti degli uomini singoli, non cade sotto i sensi, nè ha nulla in sè di sensibile.

Le immagini di questi uomini percepiti, per accidente d'altre sensazioni affini o per un movimento interno delle parti nervee, si risusciteranno in me più o meno vivacemente. Da queste immagini sarà tirata di nuovo la mia intelligenza, ed essa si formerà l'idea piena d'una o più forme d'uomini. Ma l'idea di *umanità?* Ella è altro da tutto questo; non è sensazione, non immagine corporea, non un oggetto di percezione, non un'idea staccata dalla percezione. Come dunque ci si penserà? La legge che abbiam trovata e stabilita circa i movimenti dell'attenzione fu la seguente: Ciò che tira il nostro spirito all'atto del percepire sono i termini che a lui si presentano. Ora si può presentare a noi l'*umanità* in persona, che non esiste punto? che non è un reale?

Qui entra manifestamente la necessità di un *segno vicario;* l'umanità non è fuori della mente, non può dunque tirare a sè la sua attenzione se non in un suo *segno* sensibile, il quale essendo fuori della mente, tenga luogo di quella idea, facendola in certo modo sussistere. È adunque impossibile, che la mente si mova a pensare le *idee astratte,* che non hanno reali corrispondenti senza segni sensibili, che tengano le veci di que' reali e li rappresentino, o veramente suscitino alla mente: ed ecco qual sia il modo, nel quale i *segni* possono avere idoneità a tant'officio. I segni naturali o convenzionali, tra i quali principalmente i vocaboli, esprimono tutto ciò, che un tacito od espresso consentimento loro aggiunge. Essi dunque sono idonei a significare egualmente un sussistente, una sensazione, un'immagine, un'idea completa, e ancora una parte d'idea, una sola qualità comune a più oggetti isolata da essi, sebbene questa qualità isolata e precisa da essi non sussista fuor della mente e solo nella mente esser possa come oggetto ideale. Ora, se a tutto ciò valgono i vocaboli, come nel fatto si vedon valere, è evidente che per quella stessa maniera ond'essi traggono la nostra attenzione alle cose sussistenti, ove

significhino ed esprimano queste, così varranno altresì a tirar l'attenzione ad ogni altro loro significato; e perciò, quando essi saranno ordinati a significare idee astratte, varranno a muovere l'attenzione nostra a queste sì fattamente, che l'attenzione diretta da essi, si limiti e concentri in quelle sole qualità astratte che sono il significato del vocabolo e non vada oltre: chè chi ascolta, vuole intendere ciò che il vocabolo dice e nulla più » [1]).

Importantissima è questa funzione della ragione e puossi appellarla *personificazione filosofica,* in quanto che l'attenzione si concentra nel modo riguardandolo come sussistente e prescindendo pur anco dalla relazione ch' esso ha col soggetto. Mirabilmente ampliato vedesi così l'orizzonte delle idee, un mondo di nuovi concetti si va costituendo nello spirito, il quale pur tenendosi alle percezioni come a saldo fondamento e a punto di partenza, sovr'esse si eleva nel suo operare, e s'accosta alla natura degli enti punto legati alla materia del corpo. Ed ove mancasse il mezzo de' vocaboli, sarebbe egli possibile fermare sotto lo sguardo della mente queste idee tanto mobili e fuggitive ed impedire che si cancellino e si confondano? Senza un segno particolare congiunto ad ogni idea in certo modo come una bulletta per determinarla e caratterizzarla, tutto quel mondo di idee sottili, leggere, indecise ondeggerebbero nello spirito, vi si avvolgerebbero a guisa di turbine e sparirebbero come gli atomi nello spazio [2]). All'occhio dello spirito si rendono quindi indispensabili i vocaboli per poter rappresentarsi quelle nozioni, che spettano all'alta sfera dell'astrazione, come all'occhio del corpo sono necessarii i telescopi per ravvisare gli oggetti, che sono posti oltre il limite della potenza visiva. Egli è a far plauso in questo punto alla opinione di chi afferma, soventi volte la parola recare al pensiero quella utilità, onde sono fecondi gli algoritmi, cioè que' sistemi di segni visibili, che usano l' aritmetica e l' algebra,

---

[1]) Rosmini, Nuovo Saggio. Torino 1852 Vol. II., p. 92, 92. cf. Teosofia. Intra 1869 Vol. IV. p. 528.

[2]) E. Chastel, Del valore della ragione umana. Milano 1857. p. 94. cf. Galuppi, Elementi di filosofia. Ancona 1842, Vol. I. p. 376 ss., Angeleri l. c. p. 225, 226.

senza l'ajuto de' quali sarebbe impossibile al pensiero umano di sciogliere certi problemi complicatissimi. Ove trattisi in vero di astruse dimostrazioni, col semplice raziocinio mentale a ben poco in generale si approda, di leggieri per via si smarrisce il filo della prova; fa mestieri quindi nel calcolo si leghino i concetti alle lettere, alle cifre, alle formole e loro poi si sostituiscano le idee corrispondenti, quando il tutto sia portato alla soluzione desiderata e si tratti di fare la necessaria applicazione [1]).

20. Nella coscienza trovansi le idee collegate tra loro giusta la natura delle circostanze, nelle quali vi entrarono ad accrescere il patrimonio prezioso delle cognizioni: ma oltraciò sonvi alcuni accidentali legami, certe leggi che su quel terreno esercitano imperioso e benefico dominio. Siffatto molteplice associamento costituisce la base di quella facoltà, onde l'ente ragionevole può richiamarsi al pensiero le percezioni avute, cioè della *memoria*. Non è a dire, quanto la parola signoreggi la catena delle idee, con un solo anello della quale si svolge talora un'intera serie di esse. Per vie diverse entra la parola nell'anima: e l'udito e la vista e il tatto medesimo, quali guardie di onore le additano l'ingresso e la introducono nel santuario della intellettuale attività. E come le idee s'appoggiano a leggi determinate, che agevolano la riproduzione, così anche le parole vi hanno intima relazione: ond'è, che quanto più i vocaboli si assomigliano, o si oppongono, ovvero si succedono, tanto più facilmente si connettono tra loro e si richiamano a vicenda. Svegliatasi per tal modo un' idea mediante la parola, si spiegano tantosto innanzi allo sguardo gli oggetti percepiti ed alla memoria rifluisce una corrente di nozioni intellettuali. Quante volte non s' ode egli segnatamente in sulle labbra del giovanetto: Se sapessi la prima parola, progredirei senza difficoltà di sorta! Messo diffatti in sulla via, giusta la legge di successione, va innanzi ed espone con esattezza quanto apprese. E non avviene egli pur di sovente, che da uno scontro fortuito di parole si vede emergere un pensiero, che ordina o rettifica le cognizioni?

---

[1]) Cf. Mutti, Saggi filosofici. Verona 1848 Op. Vol. VI p. 90; Perez, Pensieri e dottrine ecc. p. 154.

Quante volte in un sol vocabolo la mente trova l' addentellato per isvolgere ne' suoi penetrali un complesso di idee, feconde di importanti e felici risultamenti! « Se la veduta accidentale di una lampada oscillante e di un pomo cadente, dice Mutti, potè all'occhio di un Galilei e di un Newton manifestare i fondamenti e le leggi di una nuova fisica, non potrà similmente ad acuto e penetrante intelletto una semplice espressione porgere il bandolo a nuove osservazioni? » [1]). Così la memoria sorretta dalla forza de' vocaboli e guidata dal nesso de' concetti si mostra viva, tenace e fedele nella esposizione di quanto è contenuto ne' suoi ricchi depositi.

21. Allato alla memoria possiede l'uomo l'immaginativa, che ove sia guidata dall'intelletto prende il nome di fantasia ed è la facoltà della riproduzione variata. Chi si faccia anche per poco a studiare le operazioni dello spirito, ben presto s'avvede, che la fantasia apporta sommo vantaggio alla individuale coltura. Sui vanni di quest'aquila velocissima si percorre la terra ed il cielo mettendo il piede in regioni, ove altrimenti non sarebbe dato di penetrare. Ella allarga l'orizzonte dello spirito oltre i confini del reale segnati dalla intuizione e dalla esperienza e lo conduce sollecita nell' ampia ed immensurabile sfera del possibile presentandogli oggetti, che nella loro totalità non furono percepiti co' sensi. A tutto diritto perciò le si ascrive una forza creatrice, la quale a' suoi termini imprime il carattere della novità. Egli è vero che nelle rappresentazioni semplici ed elementari è legata alla percezione, ma colla sua fecondità e robustezza di azione domina un largo campo nella variazione di innumerevoli connessioni. Che se le riesce innaccessibile il terreno della mera astrazione, la parola anche in ciò la sorregge, sottopone alla di lei potenza quanto può essere oggetto di lavorío ingegnoso e dà corpo e consistenza a quello dovrebbe altrimenti rimanersi mera possibilità. Si intrecciano per tal guisa i pensieri più serii colle più brillanti ed attraenti immagini e questi fattori si danno a vicenda la mano, perchè il tutto proceda in ordine e corra alla meta con celerità e sicurezza ad un tempo. A mezzo della parola vien messa la fantasia nella possibilità di tenersi in

---

[1]) Mutti, l. c. p. 110.

sul cammino avventurato del progresso, ed alla mente riflessiva e considerata serve mirabilmente d'appoggio per ottenere felici risultati.

Ognuno sa inoltre, quanto giovino alla immaginativa i tropi, pe' quali e con un sol vocabolo si esprime più oggetti e si dà alla locuzione vivacità, forza e gaiezza. La fantasia così respira in atmosfera più libera e più omogenea alla sua natura: astrae, determina, combina, e mentre dalla parola è costretta alla concisione ed alla naturalezza si mostra in tutta la sua bella varietà. « La copia delle idee, scrive Mutti, avanza sempre quella dei termini proprî... Se si avesse voluto significare ogni più minuta cosa con appropriate e speciali parole, sarebbesi di soverchio ingrossato il corpo di ciascuna lingua con aggravio notabile della memoria. In tale alternativa l'industre e sagace immaginazione dell'uomo trovò la via di mezzo. Scorgendo essa certa conformità tra diverse idee ed una cotale attinenza fra le rispettive loro proprietà, le espressioni delle une trasportò con felice ardimento anco alle altre ed obbligandole a prestarsi reciproco lume, accrebbe per tal via i modi di esprimere senza moltiplicare il numero materiale delle espressioni. Così ebbero origine le metafore, per mezzo delle quali la fantasia produce sì mirabili effetti nella elocuzione. Di qui ella cava diffatti quanto vi ha di più vivo ed energico, onde ergere lo stile, avvalorare il discorso, anzi onde supplire talvolta al difetto della ragione medesima ed alla impotenza della dialettica. Imperocchè esistono nell'umano intendimento alcune idee indistinte ed oscure, che per essere o troppo semplici o troppo composte non si possono ben dedurre, nè si percepiscono chiaramente se non in quanto hanno affinità o somiglianza con altre idee chiare in se medesime. Però non potendosi esse dichiarare che per mezzo delle espressioni di quelle a cui somigliano, si rendono indispensabili i traslati per poter trasferire sopra di loro quella luce straniera; sovente vi fa sentire pertanto una felice metafora ciò che non può dimostrarvi un sottil raziocinio; rilevate facilmente mediante un'arguta allusione ciò che non sapete intendere nell'idea immediata: e vi si imprime nella mente e nel cuore mercè d'una immagine poderosa quello che non vi farebbe altrimenti che leggerissima impressione....,

Ma la fantasia è una facoltà celerissima ed intollerante d'indugi; laonde è duopo che la lingua le tenga dietro colla massima speditezza per approfittare de' suoi lampi istantanei; è mestieri che pronte abbia le acconcie espressioni per ritrarne le immagini fuggitive. Nel calore di forte e profondo immaginare si svolgono dalla mente e si sollevano idee spiritose, si formano elevati pensamenti; ma se côlti non vengono prontamente dalla parola, svaniscono appunto come vapori; se la loro volatilità, per così esprimermi, non si fissa tosto con termini accomodati, si dissipa interamente; conviene che la fantasia trovisi riscaldata a certo grado, affinchè abbia a succedervi quella immaginosa fermentazione, in cui si sviluppano felicemente i concetti. Ma se per imperizia di lingua tu sei costretto di mendicare a stento la parola, la tua fantasia frattanto si raffredda, e quei vigorosi pensieri, quelle idee vivaci, quei graziosi fantasmi che per la mente asolavano impazienti di uscirne, infievoliscono e vengon meno» [1]).

Così la parola promuove mirabilmente l'attività dell' intelletto nel concepire e nel determinare gli astratti, è valido sostegno alla memoria nelle sue funzioni, ajuta e dirige l'immaginativa perchè possa spiegare con libertà, sicurezza e varietà i suoi voli.

22. Ma la essenza dell'uomo sta nel volere. È vero bensì, che la volontà essendo per sè una potenza cieca, abbisogna di lume, ma è verissimo ancora che a di lei servigio è stata posta dall'Eterno Fattore la intelligenza, perchè avesse a muoverla e scortarla amorevolmente in sul retto calle del bene. Tutto l' uomo s'incentra perciò nella libera volontà; ed ove questa potenza non abbia parte nell'operare, non v'ha neppure imputabilità delle azioni. Ora quanto non è efficace anche in questo riguardo la parola, che pone così il suggello alla sua elevata missione! Il padre con adatte espressioni d'affetto e di dolore ad un tempo intende ridurre a senno migliore lo sconsigliato suo figlio; nè mal s'appone. Rientrato questi in sè medesimo, dai rimbrotti del genitore conosce e deplora il suo perverso contegno e ferma nell'animo di battere la giusta via. Con autorevoli e forti accenti il superiore si impone al sud-

---

[1]) Mutti, l. c. p. 110. ss.

dito ed ottiene riverenza e prontezza nel sodisfare a' suoi ordinamenti. L'amico con linguaggio benevolo si avvince il cuor dell'amico, lo distoglie da rovinose risoluzioni e lo informa a serî e miti consigli. Il capitano vuol mettere in petto a' soldati intrepidezza nell'affrontare il nemico e nello sfidare i pericoli: ebbene, gli arringa con detti focosi, gli anima al coraggio costante, al valore de' prodi; e se prima lo turbava il pensiero della pusillanimità de' suoi, iscorge ovunque tantosto ardore di lotta, anelanza di vittoria. Il causidico colla sua eloquenza piega a' suoi sentimenti chi lo ascolta, demolisce le barriere della opposizione, trionfa della malevolenza ostinata e rascuote l'applauso riconoscente di chi venne rimesso ne' suoi diritti. Colla parola si eccitano i cittadini alla beneficenza, si riscaldano i loro animi, si inducono a nobili divisamenti, ad eroiche imprese, ma essa ha pure la forza di trascinare fatalmente allo sdegno, alla vendetta, al disordine, alla ribellione. Ecco la parola, ecco in sua balìa il volere.

23. A quella guisa, che a rinvigorire ognor più l'organismo concorre potentemente la purezza dell'aria che del continuo si beve, e la frequenza de' moti del corpo riesce a facilità e prontezza di esercizio, così la ginnastica del pensiero e della parola da una parte e dall'altra il conversare continuo con chi sa appalesare con precisa abilità il proprio interno, apportano aggiustatezza di concetto, come pure rettitudine e proprietà di espressione. In sulle prime si incontreranno non poche difficoltà, sarà mestieri forse lottare persino contro ostacoli naturali; ma un po' alla volta si appianerà la via e la perseverante azione rimeriterà a oltranza colla dolcezza del gaudio le faticose asprezze di lunga prova. Quello poi vale degli individui trova il suo riscontro nella società. Per mezzo della parola gli uomini di tutti i luoghi stretti in nodo di intima relazione vivono vita comune. Il commercio dei pensamenti vedesi in attività continua; la generazione presente si appoggia nella sua vita intellettuale alle passate, che parlano senza posa a' posteri e loro consegnano con generosità e disinteresse i felici risultati ottenuti. Che se nel volger del tempo v'ebbe de' genî, che colle loro scoperte destarono l'universale ammirazione e furono riguardati creatori di novità, ove ben si ponga mente, hanno pur essi tratto profitto da

verità già scoperte da altri, ed al lume di esse trovarono quei veri ammirandi, che immortalarono i loro nomi. Così la umanità non conoscendo nè limite di tempo, nè confine di spazio costituisce un tutto organico che vive e s'avanza ognor più. Si progredisca pure; la meta dell'uomo è il progresso continuo, il perfezionamento, la vera, compiuta felicità.

Quanto è bello il pensiero, questa nobile produzione dello spirito, che dopo d'avere peragrata e studiata la terra si solleva in isfere di vera libertà e di sovrannaturale potenza per ammirare

*La gloria di Colui che tutto muove!*
Parad. I v. 1.

Lode a Dio pertanto, che nell'universo diffuse tante magnificenze, ed invitandoci a considerarle vuol concepiamo di noi stessi un'alta idea ed informiamo il nostro spirito a sensi di eccelsa dignità e grandezza.

24. Conchiudiamo. Se la parola suppone il pensiero, senza del quale non se ne può spiegare la esistenza e lo sviluppo, ella è però alla sua volta un mezzo efficacissimo per la manifestazione e per il perfezionamento del pensiero medesimo. Il pensiero adunque è il punto di partenza d'ogni esteriore significazione: finchè esso tiensi per entro alle parieti dello spirito non ha corpo, nè può essere oggetto di osservazione. Ma uscito dalla natia sua stanza, reso sensibile per mezzo della parola, questa con atto riconoscente ajuta il suo genitore, concorrendo potentemente a rinvigorire e a svolgere sempre più le intellettuali facoltà.